

Editoriale

La cura come vocazione civile

L'OROLOGIO DEL CUORE

MASSIMO IONDINI

In direzione ostinata e contraria rispetto all'uomo metropolitano d'oggi, che corre e non guarda. E quando guarda, non vede. Come il Bianconiglio di Alice condannato a sentirsi in ritardo. In ritardo sulla velocità del mondo dove è l'agenda (le cose da fare) a dettare tempi e modi. Questo è il sistema imperante nel mondo dei presunti sani. Di chi produce e, consumando, consente di produrre perché si consumi. Naturalmente in tutto questo meccanico ingranaggio sociale c'è anche l'incontro, c'è chi non produce. Per un po' di tempo o anche per sempre. È la tredicesima ora, che l'orologio non segna. Il tilt del sistema. Il fattore che interrompe il flusso. L'anomalia, la patologia che irrompe e sconvolge l'ordine delle cose. È Enea che fuggendo da Troia in fiamme deve rallentare correndo il rischio di morire per prendere in braccio il padre Anchise infermo. È l'evangelico samaritano che interrompe il suo cammino e si ferma a soccorrere un ebreo ferito dai briganti per poi affidarlo alle cure di un oste che rimborserà. È il medico, è l'infermiere che lascia la festa e la fetta di panettone nel piatto e si precipita a Capodanno in ospedale per cercare di salvare i ragazzi che hanno bruciato la loro giovinezza a Crans-Montana. Ecco la tredicesima ora che solo l'imperfetto orologio del cuore può segnare, indicando il quadrante esatto del tempo autentico dell'uomo. Ed è in quell'atto fuori orario, fuori ordinanza, nel mettere in gioco se stessi, che l'illologico e folle moto dell'anima, la "passione", incontra la sofferenza (comune radice semantica) e diventa "compassione". Grazie alla relazione, che ci unisce in un comune sentire capace di scardinare in un colpo solo ogni logica utilitaristica e produttivistica.

continua a pagina 12

Editoriale

Tre idee di Occidente e l'Europa LA SECESSIONE AMERICANA

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Può Donald Trump distruggere l'Occidente? Anche se pretende di rivolgere la sua vis distruttiva contro nemici lontani, finora le sue scelte hanno favorito Russia e Cina, mentre l'Europa è stato il suo principale bersaglio e gli Stati Uniti stanno pagando un prezzo sempre più alto. Che vada fermato è dunque un imperativo categorico per americani e, soprattutto, europei. Per questo però è anzitutto necessario chiedersi quale Occidente Trump stia mettendo in pericolo: usiamo infatti abitualmente questa parola dandole significati molto diversi.

L'uso più frequente lo fa coincidere con l'Alleanza atlantica, la Nato, e cioè con il blocco politico, militare ed economico che si è formato all'inizio della Guerra fredda. Oggi resta la più importante organizzazione militare multinazionale ma, finita la Guerra fredda, il suo scopo è diventato incerto. Si è tentato di rilanciarla prima contro l'Islam e poi contro la Russia (contro la Cina non funziona per evidenti motivi geografici). Ma già diversi anni fa Emmanuel Macron disse che la Nato era in stato di "morte celebrale" e cioè che non aveva più un chiaro scopo politico. Su questo terreno, Trump ha solo accelerato, in modo brutale, processi già in corso. Ma Occidente è anche molto altro.

Questa parola indica anche la civiltà che ha avuto inizio nell'antica Grecia o, meglio, quella che si riassume

nell'eredità di tre città-simbolo: Atene, Gerusalemme e Roma. E su questo terreno Trump può far poco. Ma è soprattutto con una terza realtà chiamata Occidente che oggi dobbiamo fare i conti.

continua a pagina 12

IL FATTO Weber (Ppe) annuncia la sospensione dell'approvazione del precedente accordo con gli Usa sulle tariffe

Prova di forse

Von der Leyen e Macron ribattono al «bullismo» di Trump dicendosi pronti a controdarsi. L'Europa non sarà vassalla. Meloni intenzionata a non entrare nel Board of peace



ISRAELE I palestinesi oltre la barriera per lavorare

Il muro valicabile della Cisgiordania

Nelle ultime tre settimane sono almeno quattro i palestinesi feriti ad al-Ram dalle forze di sicurezza israeliane nel tentativo di oltrepassare il muro che separa la Cisgiordania da Gerusalemme Est. È il tratto considerato più "permeabile" di una barriera progettata nel 2002 ai tempi della seconda Intifada per essere lunga 700 chilometri ma che è completata al 65%, ed è oggetto di continui scavalchi. Basta una scala, infatti, per superarla e trovarsi dalle stalle alle stelle. In molti passano, in pochi vengono beccati dai soldati di Tel Aviv, che vede nel grande muro più un problema che una reale difesa.

Foschi a pagina 5

LA SVOLTA
DOPO 2 ANNI

Tolti i 30 all'ora a Bologna Accolto l'esposto dei taxisti

Pazzaglia a pagina 9

MARZO 1966

Il primo segno

Era marzo, un'acerba luminosa domenica a Milano, e dal balcone di casa, mia madre e io, sette anni, guardavamo mia sorella che tornava dalla Messa. Aveva quel giorno, visto che c'era il sole, messo per la prima volta le scarpe bianche della primavera, con i calzettini candidi al ginocchio che portavano allora le tredicenni. Aveva una gonna a pieghe e la treccia nera lucente dei capelli le oscillava sulle spalle sottili. Si fermò al semaforo rosso, poi traversò piazza San Gioachino. Fu in quel momento che lo notammo: «Ma, zoppica», disse mia madre. Sì, Lucetta zoppicava leggermente,

come avesse preso una storta. Non ci aveva detto niente. Comunque, un nulla. Pranzammo come sempre quella domenica, sul tavolo il vassoio delle paste. Appena un leggero claudicare. Forse le scarpe nuove le facevano male? E invece, era l'inizio. Solo dopo mesi la diagnosi, un raro cancro osseo. Un'odissea disperata fra medici che non capivano, e ospedali, poi il calvario dell'agonia. Il 13 marzo dell'anno dopo in quella stessa chiesa avrei visto il funerale di Lucetta - fuori, i peschi in fiore. E quello zoppichio leggero mi è rimasto incollato addosso: è stato un'ansia costante, per ogni malanno da poco dei bambini. Gli amici mi prendevano in giro. Ma io sapevo come tutto può cominciare da un niente, e non lo so scordare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorni

Marina Corradi

MARZO 1966

Il primo segno

PACCHETTO SICUREZZA

Nodo minori immigrati:
il provvedimento slitta
Spagnolo a pagina 7

Agorà

RISCOPERTE

Federalismo ed ecologia
Il personalismo europeo
di Denis de Rougemont
Pallaga a pagina 17

INTERSEZIONI

Emicrania, storia
di un linguaggio
che tocca la coscienza
Giannetta a pagina 18

GLI OSCAR EUROPEI

Evviva, è ritornato
il cinema scandinavo
La sorpresa degli Efa
De Luca a pagina 19

I nostri temi

LA VITA E L'ATTESA

Torniamo tutti
a parlare
della morte

VINCENZO PAGLIA

La morte è un passaggio decisivo: quello della soglia che apre alla "vita eterna". Non è perciò un tema "finale" di cui occuparsi agli sgoccioli della vita: è piuttosto il tema di fondo della vita, di tutta la vita nelle sue diverse età, da bambini, da adolescenti, da giovani, da adulti e da anziani.

A pagina 13

LEADERSHIP

Chiesa e potere,
una sfida
sinodale

MARIANGELA PARISI

Qual è il significato che parole come "forza", "potere" e "autorità" assumono nel contesto dell'esperienza cristiana? Marco Prastaro, vescovo di Asti dal 2018, ha provato a rispondere all'interrogativo con "Tra voi non sia così. Il potere nella Chiesa", in uscita oggi per le Edizioni San Paolo.

A pagina 15

SALUTE Il messaggio di Leone XIV per la Giornata del malato dell'11 febbraio

L'arma della compassione per una comunità che cura

"Amare portando il dolore dell'altro" è il tema messaggio di Leone XIV per la 34ª Giornata mondiale del malato che verrà celebrata solennemente l'11 febbraio a Chichago, in Perù, dove Prevost fu missionario e vescovo. Al centro della riflessione la prossimità ai sofferenti come scelta che rivela la salute dell'intesa società. Alla presentazione del testo ieri era presente, tra gli altri, il cardinale Czerny: «L'incontro vero è inclusivo». Il rettore del Santuario di Lourdes: «Abbandonare chi soffre non è compassione».

Cappelli e Melina a pagina 6

I PROGETTI PER I DETENUTI

Formazione e ritorno a casa
Caritas e Intesa SP puntano
sul reinserimento dei giovani

Muolo

a pagina 9

LA PREVENZIONE

Metal detector a scuola?
A Napoli sono già realtà
Averaimo a pagina 8

In edicola a 4 euro

ORIZZONTE MONTAGNA
De Rossi / Righetto / Tomatis / Veronesi



Bazoli: «Così mi interrogo su Dio e il male»

Giovanni Bazoli

Il primo tema affrontato nella nostra conversazione è quello della creazione, che è l'incipit della fede cristiana: «Credo in un solo Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra». Secondo i miei nipoti l'interrogativo posto a tale riguardo non ha risposte convincenti. La bellezza del creato e la sapienza delle leggi che lo governano lasciano l'uomo sbalordito e ammirato, consapevole di trovarsi immerso in un mondo rispondente a un ordine che supera smisuratamente la capacità umana. Una realtà che affascina e commuove. Leggi che nessuna mente umana avrebbe mai potuto concepire e che solo in minima parte la ricerca scientifica è riuscita fino a oggi a decifrare attraverso un lungo e talora contraddittorio cammino. Leggi che dispiegano e rivelano una potenza e una maestria strabiliante sia nelle dimensioni sconfinate dell'universo sia in quelle microscopiche della materia. Ma questo racconto felice del creato è contrastato dalla presenza del male. L'esistenza di tutti gli esseri viventi sulla Terra - o almeno di quelli dotati di coscienza - è segnata dall'esperienza del male, ossia è esposta a un destino ineluttabile di sofferenza, a prove dolorose di ogni tipo: malattie, cataclismi naturali, iniquità. Come conciliare la narrazione biblica della creazione compiuta da un Dio benevolo con la realtà delle sofferenze e delle ingiustizie, cioè con la dismiseria del male che affligge gli esseri viventi? La tesi della creazione divina, che è patrocinata dalle maggiori religioni, è contraddetta dalla realtà del male, del tanto male, esistente nel mondo. Come può derivare il male da un Dio benevolo e onnipotente? Il problema del male nella creazione può essere superato, sul piano della logica umana, assumendo una corretta nozione del male. Tra tutte le definizioni che ne sono state

date, la più convincente, e al tempo stesso la più semplice, è quella che, in linea con Agostino e Tommaso, concepisce il male come carenza - privazione o perdita - del bene. Se il male è carenza di bene, ne deriva che soltanto Dio - che per definizione è l'unico essere perfetto - è

esente dal male. In ogni altro essere, anche se creato da Dio, è inevitabilmente presente il male. E ciò non contraddice l'onnipotenza di Dio, perché Dio può fare di tutto, in quanto onnipotente, meno che negare se stesso. E negherebbe se stesso se creasse, ovvero facesse nascere dal nulla, altri enti perfetti. Si tratterebbe della creazione di enti uguali a Lui: l'assurdità di una clonazione di Dio. Questa è la spiegazione - alla luce, è importante ripetere, della logica umana - del fatto che Dio non abbia potuto creare un mondo perfetto e, in quanto tale, privo di male. Non ha senso riferire alla volontà di Dio l'imperfezione del creato e quindi chiedersi perché Dio creatore e onnipotente abbia permesso il male. Non si nega infatti la sua onnipotenza e la sua bontà se si afferma che Dio poteva fare di tutto tranne che creare un mondo dotato delle sue stesse qualità di integrità e di perfezione, cioè dare vita a un doppio (un "clone") di se stesso [...]. L'assunto - formulato in termini di ipotesi - che il mondo sia stato creato da un Dio benevolo e onnipotente non è dunque contraddetto dal male presente nel mondo. Non soltanto non è illogico, ma si può affermare, insieme a importanti autori, che quello esistente è il migliore mondo che un Dio buono e onnipotente potesse creare. Ma questa è un'affermazione che risulta fondata soltanto in quanto si riconosca, come premessa imprescindibile, l'impossibilità di una creazione perfetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Presentazione domani alla Società Dante

Domani alle ore 19 a Palazzo Firenze (Piazza di Firenze, 27, Roma) la Società Dante Alighieri presenta il libro di Giovanni Bazoli *Vita eterna. Conversazioni con i miei nipoti* (Moccelliana, pagine 96, euro 10,00) di cui qui sopra riportiamo un estratto. Intervengono il presidente della Società Dante Alighieri, Andrea Riccardi, e il prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede, il cardinale José Tolentino de Mendonça, alla presenza dell'autore. Modera l'incontro il Segretario generale della Società Dante Alighieri, Alessandro Masi.

IDEE

Riuniti e tradotti saggi rari o inediti dello scrittore e filosofo svizzero: oltre a federalismo ed ecologia emerge l'elaborazione teorica sulla libertà

SIMONE PALIAGA

«Ogni volto è un campo di tensione tra l'interno e l'esterno, tra lo spirito e la materia. Ogni volto è un atto. Il "pensiero" e il "corpo" questi due punti di vista che follemente immaginavamo corrispondere a due realtà distinte, qui si confondono nella loro piena realtà, o meglio: qui accedono alla realtà perché sono presenti l'uno all'altro». Così scrive Denis de Rougemont in un testo inedito del 1934, *La personne, la forme, le visage*, ricostruito sulla base di un dattiloscritto conservato presso la Bibliothèque publique de Neuchâtel. Il testo, pubblicato in questa pagina in versione più estesa, avrebbe dovuto contribuire a comporre un libro intitolato *La Vision physiognomique du monde*, che non ha mai visto la luce. Questo e altri saggi rimasti nel cassetto dell'autore o di difficile reperibilità ora sono disponibili per il lettore italiano, seppure in versione francese, nel numero 18 della rivista "Il Pensiero Storico. Rivista internazionale di storia delle idee", la cui direzione scientifica è affidata a Danilo Breschi (pagine 392, euro 18,00). Esso ospita un dossier, curato da Damiano Bondi e Nicolas Stenger, dedicato al pensatore e scrittore svizzero noto per il suo libro *L'amore e l'Occidente* del 1939 e per essere stato uno dei grandi propugnatori di un'Europa unita e federale e dell'ecologia politica. Accanto ai saggi inediti, è possibile rinvenire una serie di interventi



Denis de Rougemont nel suo studio a Ginevra / Dukas

Il personalismo europeo di Rougemont

che permettono di percorrere il cammino di pensiero dello scrittore elvetico dai suoi primi passi compiuti a Parigi fino al suo *engagement* europeista. Fabrizio Carlino, Guido Vitiello, Alessandro Felli, Silvio Morigi, Anne Caroline Gruber, Giangiacomo Vale, François Saint-Ouen, Philippe de Rougemont, Frédéric Glorieux, Jonathan

Wenger, insieme ai due curatori della sezione monografica, percorrono i diversi aspetti di questo autore talvolta dimenticato, ma che ora anche grazie all'edizione digitale delle sue opere complete, Rougemont 2.0, condotta sotto le ali dell'Università di Ginevra, è possibile studiare e esplorare anche con strumenti innovativi

nelle idee maturate negli anni Trenta, federalismo ed ecologia trovano il loro fondamento. Quando nel 1930 arriva a Parigi iniziano i suoi contatti con i non-conformisti francesi di quegli anni. Denis de Rougemont, Emmanuel Mounier, Alexandre Marc, Arnaud Daniell, Bernard Charbonneau, Jacques Ellul, Robert Aron ambivano a costruire una via che non fosse allineata né con il capitalismo né con il marxismo e il fascismo. Per rispondere alla crisi incombente reputavano, attraverso le due riviste "Esprit" e "Ordre Nouveau", che occorresse passare attraverso una diversa definizione di uomo e dei suoi rapporti politici, economici e sociali. Da qui la nascita del personalismo, corrente di pensiero particolarmente variegata, che intende però sempre richiamarsi alla concretezza dell'uomo contro l'astrattezza delle concezioni antropologiche agitate dai suoi avversari. «Ecco - puntualizza il pensatore elvetico sempre nel saggio del 1934 - perché il volto è la forma delle forme, la definizione stessa della forma, ma anche della concretezza dell'uomo, della sua persona in esercizio. Il volto è il luogo per eccellenza di questa indistinguibilità tra pensiero e azione». Una delle particolarità della riflessione di de Rougemont è però, oltre a insistere sulla centralità del volto, il riconoscimento della centralità della libertà. «Una delle poste in gioco di de Rougemont - precisa Nicolas Stenger nel suo intervento - è quella di pensare le condizioni di preservazione della libertà della persona e del suo potere di creazione a fronte di un'organizzazione sempre più meccanica e materialista del mondo». E su questo argomento de Rougemont ritorna in un testo del 1951, *Le libertà che possiamo perdere* appena pubblicato nell'omonima raccolta di saggi politici data alle stampe, con la curatela di Damiano Bondi, dalle Edizioni Fondazione Centro studi Campostriani (pagine 144, euro 12,00), che ha da poco rimesso in circolazione anche *I miti dell'amore* (pagine 306, euro 23,00). «Quali sono le nostre possibilità per non perderla? - si chiede di Rougemont - Dire che dipendono da ognuno di noi, molto più che da un generale americano. Ogni persona si oppone alla fatalità. Il Leviatano diventa fatale solo nella misura in cui abbandoniamo la lotta. Il Leviatano è la somma esatta delle nostre piccole rinunce personali». È qui che avviene la saldatura tra personalismo e federalismo come ben emerge sempre dalle parole di Denis de Rougemont in *La persona come fondamento dei valori europei* (1974): «Ogni autentica politica della persona pretende la creazione di piccole comunità che, pur di difendere la loro autonomia, saranno portate a federarsi e dunque a praticare il solo metodo capace, secondo me, di unire i nostri popoli e di salvare le nostre libertà».

L'INEDITO

«La persona è il primato dello spirituale»

DENIS DE ROUGEMONT

1. La persona non è uno stato, ma un atto. 2. La persona è il primato dello spirituale nell'uomo totale; è l'affermazione della supremazia del creato sul creato, insieme all'affermazione della loro unione indivisibile; è la libertà creatrice che domina su tutte le condizioni date. 3. La persona non si dimostra, testimonia; non la si può descrivere se non descrivendo le sue opere; e ciò che c'è di personale in un'opera è ciò che trascende i suoi dati iniziali e conferisce loro un senso nuovo.

Si penserà probabilmente che questa definizione non possa valere che per intellettuali, artisti, creatori nel senso comune del termine. Ebbene! Bisogna essere un genio per accedere alla persona, al concreto dello spirito? O meglio, bisogna appartenere a quella sola specie di geni che si esprimono in opere interessate dalla critica? Non è forse una definizione ridicolmente restrittiva? E in pratica, non significa forse sottomettere in modo sottile e indiretto la persona, ciò che è proprio all'uomo, alle sole misure della critica, e in questo modo restituire il primato dell'opera dell'uomo sull'uomo? Queste obiezioni si basano su un'illusione tanto strana quanto popolare. Si immagina che la creazione intellettuale sia un caso particolare dell'attività umana, il compimento della civiltà, un prodotto della cultura, un lusso che presuppone un certo stato della società come condizione necessaria e sufficiente. Questa illusione è condivisa dalla maggior parte dei sociologi, borghesi, fascisti o marxisti. È legata all'illusione del Progresso. Non ce nulla di più grossolano. Da dove verrebbero quindi la civiltà, la cultura e l'organizzazione politica della società, se la creazione spirituale non fosse alla loro origine? Come non vedere, nell'intreccio stesso dei fatti, che il potere creatore dell'uomo è un potere originario, che definisce l'umanità dell'uomo, e di ogni uomo, condizionando tutti i suoi ambiti innovativi, le invenzioni, gli errori, i progressi? Il creatore non è un caso particolare, un prodotto estremo, un fine; è un caso originario e una causa. E se i creatori sono così rari tra noi, è perché pochi uomini preservano nella

loro vita la facoltà di tenersi all'origine di ogni vita. È perché pochi uomini seguono la loro vocazione particolare, perché la maggior parte di noi preferisce perderci nella dismiseria della massa, nelle sue convenzioni incerte, nell'opinione, nella cultura degli altri, piuttosto che assumersi il rischio di una ragion d'essere singolare, piuttosto che incarnare la misura propria, personale. La persona è universale: è quel rischio e quella libertà che sono conferiti a ogni uomo, per nascita e per diritto divino. Ma la maggior parte rinnega le proprie origini, rinnega lo spirito e cerca rifugio nel numero e nell'imitazione, nella folla che non esprime nessuno (*personne*). Così l'artista, colui che vuole rimanere "originale", diventa una sorta di mostro. Il romanticismo, all'inizio della nostra era, assistendo ai prodromi di quella che d'allora è stata chiamata la "rivolta delle masse", conferisce al creatore una dignità religiosa: tutto questo pathos non è giustificato che dall'angoscia di una fuga generale dal compito di essere uomo. Perché l'artista non è un sacerdote e non trascende in alcun modo la condizione umana così come Dio l'ha voluta. È semplicemente un uomo in un mondo di subumani. Semplicemente, si tiene appresso l'origine di ogni vita, in quel focolare da cui partono tutte le linee della creazione e da cui è possibile abbracciarle con un solo sguardo, in quel punto che rappresenta, per ciascuno, concretamente, il centro di questo mondo e dell'umanità.

La forma e la creazione

Creare significa formare. Il mistero della creazione è interamente visibile nelle forme create e non è visibile altrove, vale a dire che non esiste altrove se non in queste testimonianze depositate: le opere. Il concetto di genio sterile può lusingare alcune vanità, ma rimane una contraddizione in termini. Ogni creazione, che sia definita intellettuale o meno, è quindi la creazione di una forma. Così si rende visibile, udibile, leggibile o tangibile. Lo studio della creazione si riconduce allo studio della forma.

Che cos'è la forma? In un'opera di uno dei più importanti discepoli di Kassner, lo zurighese Theophil Spoerri, trovo questa definizione che mi sembra partico-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport